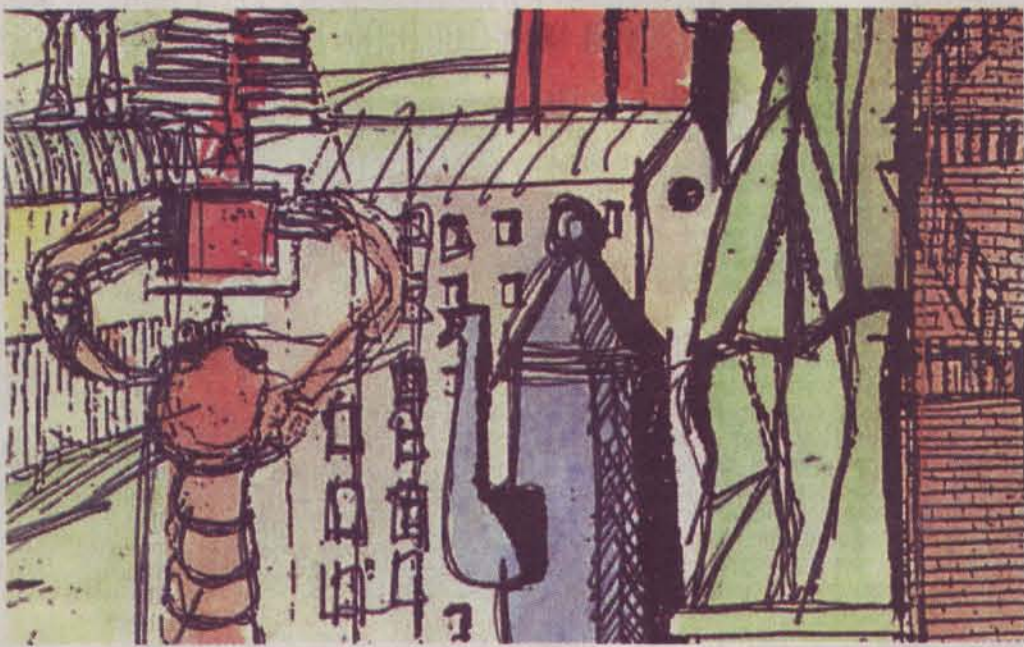


ARCHITETTURA | Roma, mostra a cura di Francesco Moschini



Aldo Rossi, l'Italia ritrovata ad arte

di NICOLA SIGNORILE

Il libro degli amici si intitolava un singolare volume di Hugo von Hofmannsthal, lo scrittore austriaco che connotò di glaciale nostalgia la consapevolezza della Modernità e la rappresentazione della rovina del «suo» mondo regio ed imperiale. Era un libro compilato riunendo citazioni, aforismi, pezzi diversi di autori diversi (i suoi amici di lettura), stampato nel 1922 in una edizione per bibliofili. Deve senz'altro aver pensato ad Hofmannsthal Francesco Moschini quando ha concepito la mostra «Per Aldo Rossi», allestita nell'Accademia Nazionale di San Luca a Roma, dove resterà aperta al pubblico fino a venerdì 25 gennaio (catalogo di Cangelini ed.).

Attingendo all'archivio personale di Aldo Rossi conservato presso la Darc (il Dipartimento per l'architettura contemporanea del Ministero dei Beni culturali) Moschini ha selezionato disegni e modelli di opere e progetti concepiti o realizzati tra il 1964 e il 1997 e poi ha legato alle opere le testimonianze scritte degli amici di Rossi (talvolta un collaboratore, altre volte un allievo, altre ancora un «estimatore»). È nato così il «libro degli amici» che è un testo verbale parallelo al testo visivo e al tempo stesso una proiezione della ricerca teorica di Rossi nel tempo postumo alla sua architettura. Si incrociano, allora, le parole di Carlo Aymonino con l'edificio lungo del Gallarate, quelle di Paolo Portoghesi con il Teatro del Mondo alla Biennale veneziana, di Tadao Ando con l'albergo Fukuoka in Giappone, di Peter Eisenman con il Cimitero di San Cataldo a Modena, di Rafael Moneo con il «Teatrino scientifico», e poi ancora le parole di Franco Purini e di Hans Kollhoff, di Alvaro Siza, di Gae Aulenti e Heinz Tesar, ed altri.

Ma a contraddire il gran numero di stranieri coinvolti, l'idea che sottende questa mostra è una restituzione all'Italia dell'italiano Aldo Rossi: «Abbiamo voluto ricondurre - dice Moschini - ad una dimensione italo-centrica il lavoro di Aldo Rossi, che sembrava essere diventato, negli ultimi anni, una archistar internazionale».

Per questo la mostra è articolata in tre sale che, con una allusione ai setti del Gallarate in quella centrale, tengono separate le esperienze internazionali dal suo «viaggio in Italia». Da una parte i lavori in Germania (L'Historisches Museum e le abitazioni in Schützenstrasse a Berlino), i progetti per la Disney a Orlando, negli Usa, e a Parigi, la torre di controllo dell'aeroporto di Stoccolma, un museo a Maastricht, un'ambasciata a Washington, una piazza a Istanbul. Dall'altra parte i lavori in Italia, quelli notissimi al grande pubblico, come il teatro Carlo Felice a Genova e gli uffici Gft a Torino, e quelli meno noti, ma talvolta cruciali nella vicenda di Rossi, come il municipio di Borgorico in provincia di Padova, la piazza di Segrate e la biblioteca di Seregno. Ci sono, nel salone italiano, anche due progetti pugliesi: il villaggio turistico a Castellaneta Marina, in provincia di Taranto e la nuova sede - anch'essa non realizzata - del Politecnico di Bari, dove Rossi si misurò con il disegno urbano del suo maestro degli anni aretini, Ludovico Quaroni, l'autore del Piano regolatore barese che

immaginava proprio attraverso gli insediamenti universitari a Carbonara una nuova polarità della città policentrica.

Attraverso il passaggio dalla vastità di un piano urbanistico a L'Aja alla piccola misura di una fontana a Segrate si percepisce nello sguardo totale alla mostra romana di quale materia fosse impastata la poetica di Aldo Rossi, fatta sempre di pezzi e di parti, ripetuti ma separati. «È un continuo rapporto di pezzi e di parti - spiega Moschini - ma nella diversità dimensionale, nel salto di scala». È qui che ha origine l'estroversione della strategia di Rossi, che ritrova l'architettura nelle relazioni urbane, nel fuori, negli interstizi più o meno vasti che separano i pezzi della città. Ma in definitiva relitti, frammenti, come nel *Libro degli amici* di Hofmannsthal. Rovine deprivate di senso che non sia la memoria di una architettura felice, fatta di archetipi efficienti nella loro esattezza geometrica di cubi, coni e piramidi. In questo, Aldo Rossi sembra essere attratto

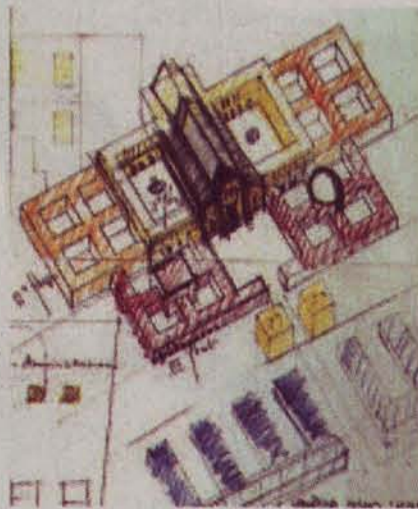
senza opporre nessuna valida resistenza - dall'estetica malata della *Ruinenwert*, riconciliandosi così - e per paradosso - con il «pensiero debole» di Tafuri.

Ci troviamo di fronte in questa mostra a progetti realizzati e anche a progetti rimasti sulla carta, ma non chiusi nel cassetto - come raccomandava Manfredo Tafuri nel suo disperato nichilismo - e comunque riportati tutti alla dimensione del disegno non tecnico (o meglio pre-tecnico): acquerelli, matite colorate, inchiostri, collage, chine, pennellate di caffè. Una rivendicazione, per mano di Moschini, della dimensione d'artista di Rossi, ingrediente irrinunciabile della sua condizione «italiana». Ed anche eredità, raccolta nei suoi anni giovanili a Milano, del magistero di Ernesto Nathan Roger che proclama nel 1958 la ritrovata unità tra l'arte e l'architettura, la quale «è l'arte che definisce, nello spazio, il tempo», per cui non basta «all'architetto il costruire, ma sentiamo il bisogno di dire, di esprimere, con la sintesi dell'opera nostra, oltre che la vita contingente, il pensiero e il carattere dell'epoca attuale».

Ma Eisenman (che nel 1981 volle promuovere la precoce edizione americana della *Autobiografia scientifica* di Rossi) recalcitra di fronte ad una lettura tutta «italiana» e ad una assimilazione dell'architetto milanese alla pittura metafisica: «Per Rossi il disegno - sostiene l'architetto americano - non è inteso come un'opera d'arte né è esempio di un contenuto metafisico o surreale, come sono i paesaggi di De Chirico. (...) i disegni di Rossi sono analogici e non soltanto testuali, sono una critica dell'architettura che, altrimenti, non potrebbe essere fatta attraverso un'architettura».

Cosa resta, oggi, dieci anni dopo la morte di Aldo Rossi? Ci sono eredi in Italia? «No - esclude con fermezza Moschini - le generazioni attuali non vogliono sentir parlare nessuno. Non hanno compiuto il freudiano assassinio del padre ma concepiscono l'architettura come parte del sistema della moda». E all'estero? Nemmeno, sebbene «Peter Eisenman e Rafael Moneo si riconoscano nella sua strategia teorica e soprattutto Hans Kollhoff, a Berlino, al di là delle soluzioni formali, dimostri di avere nel suo Dna ben impiantato il lavoro di Aldo Rossi».

A dieci anni dalla morte, una rassegna dei suoi progetti, realizzati o rimasti sulla carta. Dal Teatro Carlo Felice di Genova al Cimitero di Modena, al museo di Maastricht. In Puglia, idee per il Politecnico di Bari e per un villaggio turistico a Castellaneta Marina



Aldo Rossi: il nuovo Politecnico di Bari (1992)